

**Argentina**  
Un piano per uccidere George Bush?

BUENOS AIRES. Razzi anticarro contro l'automobile di George Bush mentre percorre il principale viale di Buenos Aires, tra il 5 e il 6 dicembre. L'auto che procede lentamente nella parata presidenziale tra ali di folla, schizza in alto all'improvviso, si spezza, ricade. Nessuno è salvo e intorno, a terra, è una visione raccapricciante, corpi inermi, colpiti o calpestati dalla fuga della gente terrorizzata. Sarebbe stato assassinato così George Bush, secondo un terribile film già visto e realizzato, con un assalto da parte di un'organizzazione terroristica, secondo un piano rivelato ieri da due quotidiani argentini, *El Día* e *Diario Popular*. La notizia diffusa fin nei dettagli è stata confermata da fonti vicine alla polizia argentina, mentre il governo, nella persona del ministro dell'Interno, Julio Mera Figueroa, ha dichiarato di non avere informazioni sulle voci di un attentato a Bush e addirittura di dubitare di tale notizia.

Qualcosa comunque tra conferme e smentite è accaduto di certo: un uomo, il boliviano Carlos Anibal Monzon Novena, 41 anni, è stato arrestato. E ciò è stato messo da molti in relazione al complotto contro Bush. Novena, leader di un gruppo sovversivo, l'Unione dei lavoratori rivoluzionari.

Il capo della polizia di Buenos Aires, Osvaldo Somohano, ha confermato l'arresto di un cittadino straniero, presunto membro di una cellula sovversiva sulla quale si sta indagando, e il sequestro di armi, spolei e pubblicazioni. Ma Somohano ha aggiunto che è sorpreso di fronte alle notizie che collegano questo arresto a un piano per assassinare Bush. Un vero che, intervenuto anche il presidente argentino Menem che fino a ieri non ha avuto riscontri sulla fondatezza di tale ipotesi, e dunque ha annunciato che avrebbe consultato i servizi di sicurezza.

In difficoltà nel voto pantedesco il candidato socialdemocratico galvanizza però il suo partito I comizi gremiti da tanti giovani

**Lafontaine conquista la Spd**

Oskar Lafontaine si prepara a perdere le elezioni di domenica ma vuole vincere la battaglia nella Spd. Staccato da Kohl nei sondaggi, il candidato socialdemocratico sta conquistando il suo proprio partito che non lo ha mai completamente accettato e una parte del quale lo contesta ancora. E guarda già alle prossime elezioni. Tra quattro anni le cose potrebbero andare diversamente...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Che sorpresa nel buio di una fredda serata berlinese: davanti alla ex stazione da dove partivano, prima della guerra, i treni per Amburgo ci sono migliaia di persone. Una fila paziente, come per entrare al cinema o al teatro, quando lo spettacolo è di quelli che richiamano le folle. Alle 8 comincia l'ultimo grande comizio cittadino della Spd con Oskar Lafontaine. Ma le 9 sono passate da un pezzo e la gente preme ancora per entrare. Alle 8 e 40 ha già parlato Wolfgang Thierse, l'ex presidente della Spd orientale e ora vicepresidente della Spd unificata, e sta finendo di parlare Walter Momper, il borgomastro di Berlino ovest, e finalmente ci s'infila nell'enorme sala che fu l'atrio della stazione. Ed ecco la conferma di quanto si era appena intuito al buio là fuori: questa manifestazione è piena di giovani. Sono tanti, sicuramente la maggioranza. E' una sorpresa, la prima. Non c'è nessun altro partito, in Germania, che come la Spd abbia sperimentato, nella propria storia recente, una crisi tanto radicale dei propri rapporti con le giovani generazioni.

Seconda sorpresa: la Spd perderà le elezioni di domenica, a meno che gli istituti che fanno i sondaggi non abbiano preso la più gigantesca topica della storia. Lo sanno anche i sassi, ormai, e soprattutto lo



Manifesti elettorali a Berlino. Da una parte Oskar Lafontaine, dall'altra Helmut Kohl. Lafontaine reclama un «Germania moderna».

Il borgomastro parla dell'occupazione delle case e degli incidenti che qualche giorno fa hanno scosso il centro di Berlino est, attacca la Lista alternativa (i Verdi berlinesi) che non hanno preso le distanze dalla violenza e poi hanno abbandonato il governo cittadino. Dalla sala partono applausi ma anche fischi e dure contestazioni. Momper accetta il dialogo: «sono contento che non siete d'accordo, così questa manifestazione servirà a convincere qualcuno. Se ci riesce, Coraggio! Il borgomastro, che avrebbe potuto far finta di niente e continuare a raccogliere i consensi che, su tutto il resto, la platea non gli lesinava. Il collegamento è ristabilito, e non esistono argomenti tabù, nessun rituale

nessuna ricerca del consenso facile. Quarta sorpresa: Lafontaine. Con la camicia a scacchi e una cravatta impossibile, gli occhi spiritati, l'aria da grande attore che «respira il pubblico». L'entusiasmo è alle stelle e lui è in gran forma. Argomento in modo semplice e molto efficace, spiega che cosa farà «quando sarò cancelliere» entrando in particolari di politica fiscale o di tecnica finanziaria che in bocca ad altri addormenterebbero qualsiasi platea. Prende in giro Kohl e porge un paio di battute che fanno sbellicare la sala. Passa alle «grandi visioni», spiega come intende, lui, la modernità di quel «vecchio concetto socialista che è la solidarietà e come lo si debba intendere tra le due parti della Germania unite e più che mai divise, tra le quali al muro di

cemento rischia di sostituirsi il muro delle differenze e dell'ineguaglianza. Non dice cose nuove: tutte, più o meno, stanno nel programma elettorale della Spd. Ma il modo di argomentare, quello sì, è nuovo. Senza un filo di retorica (semai con un po' di snobismo professorale), capace di passare dal concreto all'astratto, dal fare domani all'utopia, dal giudizio apprezzante alla tolleranza con chi la pensa diversamente. Il «rinnovatore» della Spd non si smentisce: Lafontaine è diverso dagli altri dirigenti socialdemocratici, e il suo è un comizio «diverso». Non è detto che abbia ragione lui e torto gli altri, ma lui ha un vantaggio innegabile: piace ai giovani.

Ad assistere allo spettacolo politico nella ex stazione berlinese si comincia a capire perché il candidato della Spd, a dispetto di tutti i sondaggi, continui ad ammonire a non darsi per spacciato e ad aspettarsi «una grossa sorpresa» la sera di domenica. Non crederci certo di spuntarla su Kohl, ma dev'essere convinto che il tempo lavora per lui, che alle prossime elezioni, tra quattro anni, potrebbe farcela. Se sarà di nuovo candidato, circostanza che dipende dalla misura della sua «confitta» domenica. La platea che gli tributa tanto entusiasmo rappresenta, certamente, una minoranza dell'opinione tedesca ed è tutto da vedere quanto rappresenti della stessa opinione socialdemocratica. Quanto conta, questa minoranza, lo si saprà domenica sera.

che il candidato della Spd, a dispetto di tutti i sondaggi, continui ad ammonire a non darsi per spacciato e ad aspettarsi «una grossa sorpresa» la sera di domenica. Non crederci certo di spuntarla su Kohl, ma dev'essere convinto che il tempo lavora per lui, che alle prossime elezioni, tra quattro anni, potrebbe farcela. Se sarà di nuovo candidato, circostanza che dipende dalla misura della sua «confitta» domenica. La platea che gli tributa tanto entusiasmo rappresenta, certamente, una minoranza dell'opinione tedesca ed è tutto da vedere quanto rappresenti della stessa opinione socialdemocratica. Quanto conta, questa minoranza, lo si saprà domenica sera.

In Cina cominciano i processi Rischiano «condanne esemplari» gli studenti della Tian An Men

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Dopo le manifestazioni di clemenza dei mesi scorsi quando alcuni studenti vennero rilasciati, il governo cinese apre ora la fase dei processi. La prima ondata è già cominciata. Tre giorni fa c'è stata la prima udienza contro Zhang Ming, 26 anni, studente di ingegneria all'università di Qinghua, e contro Zheng Xuguang, 20 anni, studente all'università della aeronautica. Entrambi erano stati arrestati qualche giorno dopo il 4 giugno dello scorso anno. Ed entrambi si trovavano nella famosa lista dei ventuno capi studenteschi nei cui confronti era stato emanato un mandato di arresto con la accusa di incitazione e organizzazione della rivolta controrivoluzionaria.

La legge penale cinese, all'articolo 90, prevede esplicitamente i reati «controrivoluzionari» definendo come tali «tutti gli atti che mirano ad abbattere il potere politico della dittatura del proletariato e del sistema socialista. La condanna può andare da un minimo di cinque anni di prigione all'ergastolo, con la pena di morte nel caso di «danni gravissimi arrecati allo stato e al popolo». Per questi «reati controrivoluzionari» non è prevista la sospensione della sentenza.

Qui a Pechino è opinione diffusa che ci si debba ora aspettare al più presto l'avvio del processo anche per gli altri esponenti di spicco della protesta democratica dello scorso anno, dei quali non si è saputo più niente dal momento del loro arresto. I nomi, tra gli altri, sono quelli di Wang Dan, lo studente di Beida che apriva la lista del ventuno, Liu Xiaobo che aveva organizzato il se-

condo sciopero della fame in piazza Tian An Men, Bao Zunxin, filosofo, l'unico della accademia delle scienze sociali a non essere tornato al suo posto di lavoro dopo i lunghi interrogatori polizieschi, Chen Xiaoping, Chen Ziming, Wang Jintao, tre intellettuali di spicco. Che si sapesse finalmente qualcosa sulla sorte di quelli che sono ancora in carcere - 355 secondo le dichiarazioni ufficiali - era da tempo una richiesta pressante dei familiari, i quali chiedevano che almeno venisse rispettata la legge sulla durata della carcerazione preventiva che qui in Cina è di sei mesi che possono essere prolungati a dodici. In molti casi però anche i dodici erano stati superati.

Ci si poteva, a questo punto, aspettare un'altra ondata di clemenza. Invece si aprono i processi, all'insegna di un pesante pessimismo: è tutta gente questa che rischia moltissimo, con scarsissime o nessuna possibilità di una difesa seria, visto che nel sistema penale cinese esiste solo la difesa di ufficio. Perché poi, dopo aver liberato tanti degli arrestati dello scorso anno compresi due studenti della lista del ventuno, il governo sente ora il bisogno di imbastire dei processi politici? Un «atto di clemenza potrebbe ancora aversi, ma i processi dovrebbero fare una pubblica autocritica. Se però non l'hanno fatta finora, è molto poco probabile siano disposti a farla in aula, spettacolarmente. Invece è molto più probabile che il governo cinese punti a delle «condanne esemplari» che diano ragione alla sua tesi della rivolta e scongiurino la ripetizione della primavera dell'89».

Fallito il programma economico del primo ministro Sofia, cade il governo Lukanov dopo quattro giorni di scioperi

Cade il governo bulgaro, dopo quattro giorni di scioperi indetti dal sindacato indipendente «Podkrepa». Ieri s'è dimesso il primo ministro Lukanov, eletto a febbraio e riconfermato dopo la vittoria dei socialisti nelle elezioni di giugno. Ha portato la Bulgaria al collasso economico, è il simbolo del fallimento degli excomunisti, lo accusano le opposizioni.

SOFIA. Andrei Lukanov, capo del governo bulgaro, ha dato le dimissioni ieri, al quarto giorno di scioperi organizzati contro di lui, ormai piegato dalle manifestazioni di piazza a ritmo continuo a Sofia, eppure ancora rittoso. Ha resistito quanto ha potuto, tenendo testa e rilanciando le accuse al sindacato indipendente «Podkrepa» che ne reclamava l'uscita di scena adducendo come il responsabile del collasso economico della Bulgaria. Ha tentato chiedendo come contropartita che quelle manifestazioni terminassero. Ma ieri lo sciopero generale cominciato lunedì s'è esteso, a «Podkrepa» si sono aggiunti gli

ex sindacati ufficiali che raggruppano oltre tre milioni di lavoratori. Sindacati, studenti e opposizioni rimproverano al governo Lukanov di non essere stato capace di invertire la crisi economica della Bulgaria, la più grave dalla fine della seconda guerra mondiale.

L'annuncio delle dimissioni, diffuso in un comunicato ufficiale dell'agenzia Bta, è stato aspro e polemico. «La situazione creata dall'azione di alcuni parlamentari e dai grandi sindacati non permette al governo di applicare il suo programma... Per me è quindi inutile rimanere in carica e... rassegnare le dimissioni» ha scritto Lukanov, accusando sindacati, op-

posizione e persino il suo partito, socialista, di averlo paralizzato. A Sofia però non s'è aspettata la notizia ufficiale, la gente era in giro presto con le dita alzate in segno di vittoria. Petar Beron, uno dei leader dell'Unione delle forze democratiche (Udf), aveva poi confermato nel pomeriggio a migliaia di sostenitori dell'opposizione proprio al centro di Sofia: «Ho una buona notizia da darvi, Lukanov si dimette». «Vittoria, vittoria, abbasso il comunismo» hanno risposto dalla piazza.

Le dimissioni sono state decise ieri mattina, in un vertice tra il presidente della Repubblica Zhelev, dell'Udf, e i leader dei principali partiti in Parlamento, è la versione data da Yordanov, deputato dell'Udf. Le ipotesi su quale governo sarà possibile ora in Bulgaria sono state ventilate dalla stessa agenzia ufficiale Bta: un accordo tra le forze politiche potrebbe portare a un governo di «transizione», guidato da un «tecnico» che non appartenga né al partito socialista, né all'Udf. E forse l'ipotesi più rassicurante per un paese che vive

**QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA**

**LA BEGHELLI SALVAVITA®**

Salvavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non si lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvavita, molto più di una lampada.

**Beghelli**

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.

Il nuovo premier non muta la rotta antieuropeista Per Major esordio alla Thatcher: «Inaccettabile la moneta unica»

LONDRA. «La moneta unica non può essere accettata dalla Gran Bretagna», ha detto John Major durante il suo debutto a Westminster come primo ministro. I laburisti lo hanno interrogato sugli argomenti più scottanti: la poll-tax, il deterioramento dei centri urbani, i problemi dell'economia, i poteri senza tetto e infine, anche sull'assenza di donne nella prima lista di ministri del suo gabinetto, una critica che ha finito per dominare la sua prima giornata di premier. Perché un gabinetto tutto-uomini dal 1964?

Major ha risposto alle domande sotto lo sguardo del de-

putato Margaret Thatcher che ieri poteva scegliersi un posto qualsiasi ma (stupidamente, dicono i laburisti) s'è messa proprio dietro al nuovo premier, in quarta fila, dando davvero l'impressione dell'autila che vuole mantenersi alla guida «anche se starà seduta nei sedili di dietro», così come aveva dichiarato nel lasciare Downing Street. Alla domanda sulla moneta unica in vista del vertice di Roma, Major ha risposto: «Penso che a Roma ci sarà una gamma molto larga di argomenti da discutere con gran cura prima di procedere. La posizione del governo inglese circa l'imposizione della moneta unica è già nota: non è accettabile. Non lontano da lui, con l'aria crucciata, c'era l'ex vicepremier Geoffrey Howe che esplose contro la Thatcher accusandola di mettere in pericolo il futuro del paese con l'attuale politica del «no». Douglas Hurd, che ha preparato un documento per la conferenza di Roma nella speranza di ottenere un punto di vista concordante ed evitare un nuovo isolamento inglese, era assente, impegnato in America. Interrogato da Kinnoch sulla «fondamentale riforma» della poll-tax promessa da Heseltine, ora ministro incaricato della questione, Major ha detto: «Dovremo rivederla». Kin-